

"L' uomo della terra di nessuno"

Su una sottile striscia di terreno ai margini di due paesi in conflitto (che s'impoverivano giorno dopo giorno con una guerra dove io distruggo la tua casa e tu rispondi mandando in polvere una mia scuola, io brucio i tuoi campi e tu radi al suolo i miei magazzini) sopravviveva a fatica un ospedale allestito da un'organizzazione umanitaria.

Il 4 Gennaio dell' anno 2026, durante una ricognizione del personale sanitario, il binocolo stretto tra le mani di A. intercettò dietro un grande masso un corpo nudo sul terreno.

"Giovane uomo, 20-30 anni circa, volto reso irriconoscibile dalle percosse, privo di abiti" scrisse qualcuno sul rapporto, mentre il cadavere veniva dolcemente girato e osservato alla ricerca d'indizi.

Il corpo giaceva prono, le mani alzate sopra il capo e le dita di una di queste infilate del terreno, quasi ad aggrapparsi a una vita terrena che stava sfumando fugace, le gambe tese e livide.

Gli operatori lo disposero su una barella e, in un silenzio in cui ognuno elaborava intimamente ipotesi sull'identità di quello che fino a qualche giorno prima era un uomo con una sua famiglia e una casa dove tornare, lo portarono all'obitorio. Il volto sfigurato non poteva raccontare nulla, come nulla poteva il luogo di ritrovamento, avvenuto su quella sottile striscia che era terra di nessuno. La notizia si diffuse rapidamente.

Arrivarono famiglie chiedendo di poter capire se quelle povere spoglie appartenessero a un loro caro, ma per molte i caratteri identificativi non corrisposero con quelli di chi cercavano. Solo tre donne si fermarono a sedere nell' anticamera, tutte e tre con le mani congiunte sul grembo costrette a una pesante attesa: ognuna chiusa

nella sua angoscia, priva di uno sguardo di solidale comprensione del dolore dell'altra, che era il suo medesimo.

"Signora, entri pure". La donna strascicò i piedi, si strinse ancora di più nelle spalle, avvolse il suo ventre con le mani e poi, appena intravide il corpo, vacillò e sussurrò con un filo di voce: "E' mio figlio" e lasciò andare le lacrime giù per le gote.

"Quella cicatrice sulla coscia se la fece da bambino, cadendo dalla bicicletta. Tornò premendo sulla ferita il fazzoletto di un amico e poi pianse tra le mie braccia. Mio figlio era una persona buona e rispettosa. Quanti morti dovremo vedere prima che quei disgraziati a est smettano di far guerra?" e le uscì un gemito così acuto da ferire il cuore di tutti i presenti. Il dottore si avvicinò e cingendole la spalla quasi a sorreggerla (come appariva minuta ora quella donna piegata dal dolore) le disse: "Signora, non sia precipitosa. Suo figlio era sposato? Quest'uomo aveva una fede sull'anulare".

"No, mio figlio non era sposato".

"Signora, lo guardi meglio. E' sicura che sia suo figlio?"

"Quant'è alto?". "Più di me, signora".

"Allora non può essere mio figlio".

Uscendo la donna non sapeva se sentirsi sollevata o condannata a una ricerca senza fine.

Entrò la seconda donna. Un capogiro la colse appena si accostò al quel tavolo freddo, dove giaceva il giovane. Iniziò a cantilenare il suo nome e a ondeggiare come a ricordare quando lo ninnava.

"Signora lo riconosce?".

"Sì, sì" e prese fiato: "Ha un segno su quella gamba, appartiene alla sua infanzia. Eravamo a casa dei nonni, i bambini giocavano fuori arrampicandosi sugli alberi. Un ramo si spezzò e lui cadde su una pietra ferendosi sulla coscia. Mio figlio era un uomo onesto, una persona perbene. Maledetti quelli dell'Ovest, maledetti loro".

"Signora non è sufficiente una cicatrice per dire che sia lui. Suo figlio era sposato? Quest'uomo indossava una fede".

"No, mio figlio non era sposato e ora che lo osservo bene, è troppo robusto per essere lui. Scusatemi, sono mesi che lo cerco e ormai cerco solo un corpo".

Entrò la terza donna. Girò intorno a quel corpo, lo osservò con attenzione e poi le sue parole, pronunciate con un accento straniero, iniziarono a raccontare chi fosse quell'uomo cui quel corpo apparteneva: "L. è mio marito, io sono sua moglie da due anni e l'ho seguito fin qui per il suo lavoro. E' un giornalista. Il suo lavoro somigliava a ciò che voi fate oggi, alzando un velo per mostrarmi un corpo così com'è, non come io lo posso immaginare. La sera ci sedevamo a tavola e mi raccontava quanto simili fossero i dolori del fronte Est e del fronte Ovest, quanto duri i morsi della fame per entrambi e come da tutti fosse accettato chiamare eroismo, e non follia, veder morire i giovani. Ho sentito le due donne che mi hanno preceduta: i loro figli si somigliavano e somigliavano a mio marito. Mio marito ne avrebbe scritto un pezzo da mandare al suo giornale: perché fare la guerra se i nostri figli si somigliano tutti? Ma oggi la penna di mio marito è spezzata, come quella di molti suoi colleghi, mentre tuona forte una voce sola, quella che narra una sola verità, un solo diritto, nascondendo un presente comune pieno di dolore".

"Signora, questa era la fede nuziale di suo marito?".

"Sì, era la sua".

La giovane donna la prese tra le sue mani, diede un' ultima carezza a quel corpo con cui aveva condiviso pensieri, viaggi, pasti e notti. Quando fu fuori vide le foglie secche investite da un vento gelido. Facevano salti mortali e piroette ardite. La sua anima si gettò con loro come seguendo la carovana di un circo.